

MARTA STELLA

CLANDESTINE



IL ROMANZO
DELLE DONNE

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MARTA STELLA
CLANDESTINE
Il romanzo delle donne

ROMANZO
BOMPIANI

La citazione a pagina 350 è tratta da: Eugenio Montale, *Diario del '71 e del '72*,
© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

La citazione alle pagine 349-350 è tratta da Amelia Rosselli, *Serie Ospedaliera*,
Garzanti, Milano 2020.

Per le citazioni contenute nel testo l'editore dichiara la propria disponibilità a
adempire agli obblighi di legge nei confronti degli eventuali aventi diritto.

Illustrazione di copertina © Paola Momentè
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0063-3

Prima edizione digitale: febbraio 2024

Tutto è cominciato con un incontro, quello con una donna che mi ha raccontato la sua vita in una sera d'estate: la meraviglia e l'inganno nel riconoscersi al di là del tempo e dello spazio in una stessa storia, la storia di tutte. Poi è arrivato quello con un libro, L'evento, e con la sua autrice, Annie Ernaux. Queste due scintille originarie hanno dato impulso a un lavoro di documentazione che mi ha portato a incontrare innumerevoli altre donne attraverso libri, articoli, manifesti, testimonianze d'archivio o audiovisive. E intanto il mondo continuava a cambiare, insieme a me: nuovi fatti come spettri dal passato e nuove voci si aggiungevano a quelle che raccoglievo.

Le storie di tutte queste donne si sono fatte romanzo: per mesi sono stata abitata da loro, dall'urgenza con cui hanno vissuto e che ho cercato di restituire in queste pagine. La voce narrante di questo libro nasce dunque dalle donne che ho conosciuto, quelle che non ho incontrato, quelle che ho immaginato; queste pagine sono cucite insieme per mezzo delle loro stesse parole, sensazioni e prospettive.

*Clandestine vuole essere una testimonianza e un omaggio:
alle conosciute,
alle dimenticate,
a Luisa, che mi ha donato la sua storia,
a tutte le ragazze nel tempo che non hanno mai smesso di lottare.*

*A mia figlia Maria.
E a Lucia, che sta diventando una donna.*

*Non sarai mai prigioniera –
finché ti abita –
la libertà – in persona –*
Emily Dickinson

L'ETÀ DELL'IGNOTO

Prigioniere nella notte

Viaggio su un pulmino invaso da un silenzio di morte. Siamo venti sconosciute mute, tutte di età diverse. Compagne senza partito, anziane prima del tempo, ragazze ancora bambine. Disobbedienti, clandestine, criminali senza movente. Esuli, ombre vaganti, donne abitate. Siamo i corpi del reato. Ho solo diciotto anni e ho appena abortito illegalmente.

Il Sessantotto è alle porte, tra meno di un mese si dice arriverà la bomba che farà saltare l'Italia. Boom. Milano intanto è già in guerra. La attraversiamo di notte in questo gelido dicembre. Torniamo da un luogo sconosciuto, l'antro segreto del peccato, il covo della lotta silenziosa. Il rifugio di una catena umana di solidarietà che sfida la legge, la morale, lo Stato. La scelta è avvenuta. Silenziosa, ordinata, voluta. Orribile. Non sarò mai più quella di ieri. Non so chi sarò domani.

Ognuna ha qualcuno seduto accanto. Questo è ciò che è consentito, una sola persona con sé. Io però viaggio da sola. Torno da dove sono partita, di nascosto, mentre in casa dormivano tutti. Dormiva il padre amato, severo e ignaro. Sonnacchiava la madre onnipotente, stavolta ingannata. Ora la città mi scorre accanto indefinita. Ne riconosco solo i contorni, la osservo assente dal finestrino.

Vedo le altre, le scruto. Le conosco: sono le sorelle che non ho, le madri che incrocio distrattamente per strada, le coetanee

così distanti ma simili a me. Non so niente di loro, eppure mi sembra di sapere già tutto. Questa notte ha fatto di loro la mia gente. Siamo le figlie della speranza infranta di un mondo nuovo, in un'Italia ancora coperta dalla polvere delle macerie. Figlie di chi ha combattuto la guerra lontano dal fronte. Di chi ha sperato in un riconoscimento mai arrivato e poi, quando tutto è finito, ha dovuto contare i morti. Ripulire il campo, raccogliere i cocci. Figlie di chi ha dovuto sfilare travestita da crocerossina quel giorno memorabile di aprile, di chi ha pagato care le proprie scelte in un'Italia liberata ma sempre più bigotta che costringe da secoli a essere vergini o madri. Madri dolorose, che non hanno la forza di combattere di nuovo. Ora tocca a noi.

Quella che sta iniziando è una guerra disarmata. Impugneremo la rivoltella a modo nostro. Lo Stato sembra ancora non vederci, farà di tutto per fermarci. Sa, ma finge di non sapere. Usa i nostri corpi come moneta di scambio per un voto in più. E poi ci sono loro, le teoriche. Sezionano le viscere della donna senza mai sporcarsi le mani di sangue. Guardale come sbraitano contro le sorelle: il simbolico! La teoria della differenza! Chiamano "compagne" le stesse che hanno trasformato in bestioline da addomesticare. Quella cattedra di granito su cui siedono è diventata il loro trono. Sono votate al santuario delle idee di cui solo loro hanno le chiavi.

Le vedo, le ascolto, le leggo. Le osservo dalle retrovie. Che spocchia sopraffina. Cosa ne sarà di loro? Rimarranno superbe, rinchiuse dentro il loro covo? La storia si piegherà su di loro senza sconti? Come possono non capire che il passato le fagociterà lasciandole ancora in vita ma boccheggianti, sull'orlo, a filo d'acqua, come cadaveri? Eppure lo sanno, dentro di loro sanno che rinchiudersi allontanerà quelle che verranno.

Femminismo. La parola trema già instabile. Ce la stiamo cucendo addosso, fra le trame dei nostri maglioncini colorati. Sulla tasca posteriore della minigonna. Dovremo riuscire a far

sì che non finisca stampata su un pullover alla moda. Qualcuno forse ci sta pensando. Qualcuno sicuramente ci penserà quando noi saremo sparite. Mi chiedo cosa ne sarà delle menti offuscate dal progresso quando saranno tutti troppo occupati da altro per ricordarsi di questi giorni. “La vita è vita.” “L’aborto è peggio dello stupro.” Mi sembra già di sentirli, come un’eco dal futuro. Mi chiedo cosa ne sarà di noi, profughe del passato, quando i nostri cadaveri sottoterra non potranno più raccontare.

A settant’anni sono ancora chiusa in quel pulmino, in quella notte di fine dicembre, dove contava solo il qui e ora. Noi questo Sessantotto lo divoreremo. E lui divorerà noi.

I corpi del reato

La notte non è mai iniziata. Esco dalla mia seconda veglia d'armi. Questo è il giorno delle due albe.

Ora, durante il viaggio di ritorno, ripenso alle ore appena trascorse.

Sono arrivata a piedi nel luogo segreto del ritrovo, ad aspettarci c'era questo stesso pulmino. Poche parole, sguardi tesi. Siamo salite una dopo l'altra, in fila composta. Fiere e colpevoli come prigioniere di guerra appena catturate. Dopo tre ore di viaggio il mezzo ha rallentato la corsa davanti a un'insegna stradale: **BENVENUTI A JESOLO**.

Ho varcato la soglia di un casermone senza nome, ho seguito le altre come un animale notturno. Solo lì ho realizzato ciò che mi stava accadendo: avevo abbandonato il mio letto disfatto, la cuccia dell'infanzia, per una branda fredda, nemica. Piedi in aria, gli occhi fissi sul soffitto, ho scrutato ogni singola traiettoria di quello stanzone anonimo immerso nella penombra. Da lì la gelida periferia veneta sembrava un luogo ai confini del mondo. Ho addomesticato il dolore sconosciuto seguendo le nervature dell'intonaco color panna, le fughe annerite delle crepe in procinto di frantumarsi. Ho cercato un dettaglio da fissare per non abbandonarmi. A me stessa, allo strazio. All'incognito.

Sono rimasta aggrappata al materassino sul quale mi hanno fatto sdraiare, leggermente inclinata dal bacino in giù. La car-

ne non è stata docile: la pelle era reticente, il mio corpo non aderiva, non si adagiava. Le mani bagnate, i nervi tesi, il corpo rigido irrorato dal male. Ho guardato a lungo al di là dell'unica finestra, ho seguito la danza degli alberi muoversi nella notte, stringendo un fazzoletto sino a inzupparlo. Poi l'ho infilato in bocca per ingoiare il mio grido. Un pezzo di stoffa immacolato, bandiera bianca. La scelta era compiuta. Poi d'improvviso il mio cuore ha smesso di battere furiosamente. Era tutto finito. O era soltanto l'inizio?

L'uomo davanti a me si è sfilato lentamente i guanti in lattice, un dito dopo l'altro. Si è lavato le mani in una bacinella con la calma serafica di chi ha ripetuto quei gesti molte volte, di chi conosce la lotta. Non sapevo il suo nome, non sapevo chi fosse né da dove venisse. Aveva operato in silenzio. Una manciata di minuti, un dolore atroce.

La chioma di capelli color castagna, arruffata sulla fronte, nascondeva il ceruleo del suo sguardo già stanco di giovane vecchio. Il maglione di lana dall'aspetto pregiato emanava un odore aspro, tabacco misto ad agrumi. I pantaloni di una taglia più grande tradivano un guardaroba borghese, forse il lascito di un padre facoltoso.

Mentre mi rivestivo ho sentito per la prima volta la sua voce. Mi rassicurava, preparandomi alle ore successive. Allo stordimento, al dolore che poi però si dovrebbe dileguare nel vuoto. Nel silenzio complice, cameratesco: nessuno deve sapere di noi, di quello stanzone, di questa notte.

Poi il dottore ha preso a ronzarmi attorno. I suoi movimenti sono diventati distanti, ovattati. Cominciava a fluttuare. Diventava uno studente distratto che, ignaro di tutto, forse l'indomani si sarebbe aggirato di buon'ora in una biblioteca di provincia malconcia; diventava l'impiegata pia e operosa che non avrebbe mai potuto immaginare cosa è accaduto la notte prima nella sua stamperia; l'inserviente silenzioso che all'alba avrebbe lavato

il pavimento calpestato dai nostri passi furtivi. Una coetanea con i capelli avvilluppati in una treccia perfetta che mi fissava giudicante.

Ho paura di aver lasciato delle tracce di me in quel luogo sconosciuto fuori dalla legge e dalla morale. Tracce della ragazzina che ero e che ho abbandonato su quella branda, innocente e colpevole. Ne sono certa: non la rivedrò mai più. Eppure mi sono sentita al sicuro. In quello stanzone anonimo senza tempo né spazio non c'erano fattucchiere, mammane, intrugli. Non c'erano un ferro da calza insanguinato, l'odore acre di un casolare di campagna e un tavolo di legno con il piano in marmo dove il mattarello si muove inesorabile a un ritmo atavico. Non c'era una vecchia che chiede trentamila lire in anticipo prima di riporle in un grembiule ingiallito stretto sul ventre. È lì che mi immaginavo di finire. È lì che credevo di avvicinarmi alla morte.

E invece ero in salvo in un luogo clandestino, fuorilegge. Una struttura protetta dal segreto di una catena umana di persone che hanno deciso di rischiare la galera per aiutarci. Un aborto sicuro, praticato da professionisti. Sono tutti volontari, un'umanità mista di studiosi, scienziati, esponenti della borghesia progressista. Donne e uomini di pensiero, persone perbene. Alcuni di loro hanno cognomi importanti che eludono in nome di un ideale. Sembrano reduci di guerra su un campo che ha solo iniziato a predisporre gli armamenti. Ai miei occhi di ragazza sono una setta che tiene le fila di una catena del dolore segreta.

È stata Alma a parlarmi di loro. È la zia di Caterina, la mia compagna di banco. Giovane vedova, donna strana. Ogni sabato pranza con la nipote dopo l'uscita da scuola, e io mi unisco a loro. Un invito inatteso diventato il nostro rituale.

Ci aspetta sempre in piazza Mentana, con il suo cappello a tesa larga. Le piace stare a guardare l'andirivieni degli studen-

ti dell'Accademia della Scala, più interessanti di noi liceali del Manzoni. La troviamo in piedi, sorretta solamente dal gomito ossuto appoggiato al finestrino dell'auto. Porta un paio di grandi occhiali color caramello di un certo Pierre Marly, modello Cocktail. Dice che a Parigi vanno di gran moda. Se ne sta lì immobile con quelle lenti da mosca, la sigaretta a mezz'asta. Scruta con sguardo ironico tutto ciò che le passa accanto, prima di aprirsi in un sorriso tenero e sprezzante non appena svoltiamo l'angolo e le corriamo incontro.

Scorrazziamo con lei per Milano su una Bianchina sgangherata che profuma di lavanda. Ne tiene un mazzolino sotto il sedile del passeggero. Lo cambia di rado, se non quando è completamente rinsecchito.

Sono giornate nuove, quasi proibite. Milano mi sembra un'altra città mentre la attraversiamo lasciandoci alle spalle il dedalo delle vie del centro. Mentre Alma guida, divertita nel farci da chauffeur, io e Caterina viaggiamo dietro, agli estremi dell'auto, respirando contro i finestrini.

Ci siamo conosciute il primo giorno di ginnasio, quando abbiamo avvicinato le sedie allo stesso banco doppio, già curiose l'una dell'altra. Da quel momento la sua presenza è diventata una costante che mi rassicura, mi protegge senza soffocarmi. Conosco a memoria ogni sua lentiggine sparsa sugli zigomi alti. Il movimento delle sue mani è una danza familiare. Intuisco quando ha intenzione di convincermi a sgattaiolare fuori dalla classe per andare a sbirciare i compagni di suo fratello, quelli dell'ultimo anno. Avverto quando sta per scrivermi inutili missive che poi mi infila nell'astuccio, mentre fissa maliziosa il vecchio professore di latino e greco sperando segretamente di essere scoperta. Di essere scoperte. Gioca con i miei nervi di studentessa devota, provoca la bambina ubbidiente che è in me. La lascio fare.

Sui sedili in pelle dell'auto di Alma, però, diventiamo altro da noi. Lì Caterina ha mille volti e apre in me voragini d'ignoto,

curiosità inconfessabili. L'adolescenza si trasforma in un limbo dove le bambine che siamo state, distanti e sconosciute, si ritrovano in un tempo ora possibile. E le adolescenti che siamo si riconoscono per la prima volta nelle loro differenze. Le donne che saremo si specchiano proiettando il futuro su visi ancora acerbi, universi infiniti. Dentro l'abitacolo il tempo si ferma e accelera all'unisono: siamo bambine cresciute, donne in potenza, anziane e lattanti. Per la prima volta le mie simili si rivelano in tutta la loro potenza misteriosa. Sono le mie prime scosse di assestamento.

Mentre guida, Alma ama ripeterci che quella in cui siamo nate è una grottesca ingiustizia. Lo declama con un incedere mugugnoso, tra un discorso e l'altro, mentre ci chiede distratamente cosa faremo nel pomeriggio. Forse lo ripete più a se stessa che a noi. Prima della mia scelta sapevo soltanto che frequenta stravaganti circoli milanesi, impegnata in quello che a me appare ancora un groviglio indefinito: lo Stato e la politica mi sfiorano come un vento che arriva da lontano e che mi attira sconosciuto, mi corteggia.

Ho sussurrato l'indicibile a Caterina alla fine di una lezione di greco, la prima della settimana. Il suono della campanella ha circondato il peccato innominabile. La mia voce è diventata metallica, sfumata dal parlottio della classe che finalmente lasciava i banchi scomposti per dirigersi in cortile. Poi, scomparso il brusio, è rimasto solo il silenzio. Per la prima volta non ero io a salvare lei. Non ero io a soccorrerla all'alba nel centro di Milano dopo che aveva accettato l'invito di un rampollo violento più grande di noi. Non ero io a guardarla giudicante per un pomeriggio di studio mancato, quando seduta accanto a lei alla scrivania della sua camera provavo invano a concentrarmi. Questa volta era lei a fissarmi dritta negli occhi: "Ti aiuto io."

Nei giorni seguenti, in attesa di un suo cenno, ho trascorso le ore ascoltando assente le declinazioni di greco declamate al

ritmo del vecchio professore intransigente sulla metrica. L'eremoscia rediviva, trincerata da quarant'anni dietro la cattedra, deflagrava esplodendo proiettili immaginari. Ho avuto paura che avesse capito, che avesse scoperto il mio segreto. Quel vecchio lupo finge di disprezzarci, ma in realtà vorrebbe sapere tutto di noi. Entra in classe ogni mattina solamente con la *Gazzetta dello Sport* sottobraccio. Nessuna valigetta, nessun dizionario. Sfoglia le pagine rosa in silenzio, finge di essere complice con i maschi. Poi lentamente richiude il giornale e i suoi occhi di ghiaccio illuminano la classe come due fari gelidi sopra i baffetti livellati al millimetro. Che l'interrogazione a sorpresa abbia inizio, la prossima vittima sacrificale sta per piegarsi sul suo seggio. *Ubi maior minor cessat*. Il vecchio professore conosce a memoria ogni versione, maneggia la potenza della tradizione come un vecchio saggio indemoniato. Sa che ho scelto la prima fila perché mi dà sicurezza. Sa anche che le retrovie mi corteggiano, mi chiamano come un canto maliardo. E io invece so che lui in me vede qualcosa di febbrile, una miccia che si diverte a provocare ogni qual volta mi chiama in cattedra sapendo che anche quel giorno entrerò in battaglia. La battaglia con la bambina rigorosa che sono stata e che mi punta ancora il dito contro.

In quei giorni il professore mi ha scrutata spesso. Mi fissava,olgeva lo sguardo altrove. Tornava allora da me, sorriso beffardo.

Poi il giorno tanto atteso è arrivato. Informata da Caterina, Alma aveva organizzato tutto. Me lo ha comunicato alla svolta di via Santa Marta, la radio suonava *Bang Bang* di Dalida: "All'AIED non vogliono solo cambiare la legge. Vogliono educare, far uscire le donne dall'inconsapevolezza in quest'Italia omertosa che ci obbliga a rischiare la vita in nome di una scelta, di un diritto che non c'è. Pensano a voi, le donne del futuro."

Alma dice che noi siamo le ragazze ingrante della pillola sottobanco, del primo sesso libero. Dell'agognata liberazione sessua-

le che ci sta ingannando fingendo di liberarci. Siamo le ingenuie, le tradite e traditrici. Siamo le ragazze della crema spermicida, “una cretinata che vi fa sicuramente rimanere incinte”. Siamo le ragazze del Codice Rocco, le futuriste imprigionate dalla legge fascista. L'aborto è infatti ancora un delitto contro la stirpe. Alto tradimento.

In Italia, sotto questo cielo e sopra questa terra nell'anno 1967, puoi essere violentata e ancora obbligata non solo a tenere quel figlio, ma anche a sposare il tuo stupratore.

Per arrivare in quello stanzone fuori dal tempo e dallo spazio ho dovuto mentire, tramare. Architetto la mia unica via di fuga possibile. Mi sono sentita una ladra, una criminale. Ingannatrice e ingannata. Stupida. L'agnello sacrificale di questo Paese omertoso che ci lascia ignoranti per poi condannarci. Non so più di chi sia questo corpo. Mi ha tenuta prigioniera per giornate sorde, infinite. L'ho affidato a un uomo sconosciuto per salvarmi. Per scappare da un destino certo.

Attraverso la città su questo pulmino avvolto nella notte e penso alle vite che non ho ancora vissuto, a quelle che potrei vivere da questo momento in poi; a quelle che sono andate perdute, soffocate sotto il peso della scelta.

E mentre chiamo a raccolta tutte le mie vite possibili e impossibili, il fidanzato che ho avuto troppo presto dorme beato nel suo letto: la tana dell'animale impaurito, il rifugio del cucciolo fedele. Domani mattina partirà con la mamma per la Riviera ligure. Lui e lei, soli verso la casa di villeggiatura, nemici e complici eterni. Patto di sangue. Prigione e amore. La madre, innamorata di quest'uomo in potenza che sostituisce il marito assente, non ammette il tradimento. Una nuova alba sta per illuminare Milano. Il ragazzo dorme il suo sonno vigliacco. Il risultato dell'atto peccaminoso non è già più affar suo.